



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 15 dicembre 2025

1. Ogni episodio come quello di Sidney suona una sveglia.
2. Il Consiglio europeo di giovedì e venerdì darà una risposta concreta sul futuro dell'Unione, tra sostegno all'Ucraina e accordo con il Mercosur.
3. Tutte le colpe per le macerie d'acciaio: oggi è l'ultima chiamata per il destino dell'Ilva.
4. Il punto di minimo per il ciclo industriale dovrebbe essere alle spalle, nonostante l'ultima doccia fredda dei dati Istat.
5. Pnrr, a otto mesi dal traguardo finale in arrivo la circolare «salva lavori».
6. Giochi, passeggeri e moda junior: con meno nascite perse 3.300 imprese per l'infanzia, il 15,7% del settore.
7. Volontariato: aiutare gli altri e trasformarlo in un valore aggiunto anche per la carriera professionale, con il riconoscimento delle competenze.
8. La disamina delle dichiarazioni dei redditi del 2023 solleva più di un dubbio sulla capacità del nostro sistema di combattere l'evasione.

Paolo Pombeni - Il male oscuro da cui dobbiamo liberarci - Il Messaggero

L'attentato di matrice più o meno jihadista che si è verificato a Sydney porta ancora una volta alla luce il male oscuro dell'antisemitismo che coinvolge tanto l'Occidente quanto il mondo islamico che da esso lo ha in gran parte ereditato, anche se poi gli ha dato una torsione peculiare. **Ciò che connota l'antisemitismo di oggi** è indubbiamente il legame non solo genericamente col ricostituirsi di uno stato ebraico in Palestina, ma con **la posizione dominante che Israele ha assunto nella regione**, il che ha spinto una parte cospicua della sua popolazione e delle sue classi dirigenti ad un revanchismo messianico con connotati indubbiamente pericolosi. La richiesta che viene da molti settori delle opinioni pubbliche responsabili è di **distinguere fra giudizio da dare sulla politica israeliana, specie in quest'ultima fase, e la posizione da assumere verso il mondo dell'ebraismo** internazionale sparso in molti stati e in linea di massima, ma specialmente nel mondo occidentale (a cui appartiene culturalmente anche l'Australia), integrato nelle diverse comunità nazionali. C'è stato indubbiamente un passato in cui si è fatto fatica ad accettare come normale un popolo che manteneva vari aspetti per così dire di separatezza non solo quanto a religione, ma quanto a costumi, lingua, cultura. Oggi, in una società non solo pluralista, ma basata su un individualismo di singolarità, che accetta che ognuno si comporti e la pensi, e si organizzi come vuole, **dovrebbe essere singolare il ritorno all'espulsione di una componente di cui non si vuole accettare la peculiarità**. Eppure è quanto sta accadendo con il **crescere di episodi che non sono di contrapposizione politico-**



culturale, ma di scontro che scivola in quello razziale (anzi c'è già finito dentro in più di un caso). È doveroso chiedersi cosa abbia liberato dalla segregazione in cui era stato confinato dopo la tragedia della Shoa il male oscuro dell'antisemitismo. Ci sono indubbiamente trascorsi storici che pesano (si pensi, per un esempio classico, alla figura del banchiere ebreo Shylock nel Mercante di Venezia di Shakespeare) e che **datano da ben prima della follia antisemita di Hitler** (che del resto l'aveva imparata da tanti cattivi maestri), ma **si poteva pensare che la tragedia dell'ebraismo nella Seconda Guerra Mondiale avesse guarito almeno l'Occidente da quella peste**. Ad importarla nuovamente nel nostro mondo è stato il conflitto arabo israeliano, soprattutto nella sua ultima fase, quando, superato seppur relativamente il problema della convivenza coi regimi arabi della regione (l'eccezione è l'Iran, che peraltro arabo non è), **si è trasformato in una guerra israelo-palestinese, dove i secondi potevano presentarsi come un popolo oppresso** che reclamava un suo spazio nazionale. Non si può tacere su questo punto **che l'ostinazione israeliana a non prendere in seria considerazione questo problema**, spingendo i palestinesi all'insurrezionalismo terrorista sia stata un errore, dando modo a quei movimenti di legarsi ai disegni neo imperiali di alcuni soggetti attivi nella regione, l'Iran ma non solo; che li hanno spinti a riaprire la via fallimentare del terrorismo dimostrativo, cosa che ha portato alla tragedia del pogrom organizzato da Hamas il 7 ottobre 2022 con tutto quello che ne è conseguito. Ma va detto che a compromettere pesantemente la situazione è intervenuto **il neo messianesimo di quelle componenti israeliane** che, con l'appoggio del governo di cui fanno parte, non solo hanno realizzato la guerra barbarica e stragista contro la popolazione di Gaza, ma hanno sostenuto e sostengono un'opera di distruzione della presenza autonoma della comunità palestinese in Cisgiordania. Potremmo dire fondatamente che **tutto questo non giustifica e neppure spiega gli attentati contro la presenza ebraica nei contesti occidentali**, attentati condotti da persone isolate e da movimenti magmatici che si riconnettono alle centrali jihadiste di varia specie e natura. Tuttavia è difficile non vedere la connessione di tutto con il malessere di società come le nostre che da un lato, giustamente, devono accettare la nuova realtà di una composizione non omogenea per il fenomeno delle grandi migrazioni, di più lungo periodo di quanto non si creda; **l'Australia** è un paese dove si sono sedimentate in continuazione correnti migratorie provenienti dai contesti più disparati, e che **ora è alle prese con il problema dell'integrazione di culture diverse** che non possono più facilmente essere omogeneizzate in una che più o meno le assorba. Qui, come del resto in Europa (non si dimentichi che in questi stessi giorni la polizia tedesca ha sventato un attentato ai mercatini di Natale a Monaco), **le frustrazioni di immigrati non inseriti agiscono da detonatore** innescando il risentimento verso una società che, per falsa coscienza, viene ritenuta tollerante solo verso gli ebrei diversi (che invece sono ben integrati) e verso i loro amici. **Ciò che deve preoccuparci è però il ritorno di quel male oscuro dell'antisemitismo che è stata una piaga della nostra cultura**, responsabile di tante tragedie storiche che non vogliamo si ripetano. Perché l'attivismo stragista dei cosiddetti lupi solitari o assimilati crede di trovar giustificazione, e in parte magari è anche così, nella diffusione fra noi della mitologia falsamente neo-resistenziale applicata dai movimenti che contestano la attuale politica di Israele e che lo fanno senza riuscire neppure a tenere a bada le frange violente che confusamente vorrebbero esercitarsi in azioni di contrapposizione para insurrezionale. **Non si possono e non si debbono chiudere gli occhi di fronte all'ambiguità sociale** in cui avvengono le manifestazioni di critica alla politica israeliana, perché la presenza di quel sostrato di antisemitismo che fa parte, lo si voglia o no, della storia dell'Occidente (in forme e intensità



diverse, certo), finisce per attrarre nel suo gorgo le ingenuità superficialmente idealistiche di tante posizioni di critica al governo Netanyahu. Non si può consentire che queste derive ambigue e fuorvianti si insinuino in forma carsica nella vita pubblica dell'Occidente e ancor più nella nostra di cui siamo direttamente responsabili. **Il rifiuto dell'antisemitismo è un dovere di civiltà**, tanto più nel momento complesso in cui dovremmo essere impegnati a ricostruire e a raffinare le nostre identità profonde. **Ogni episodio come quello di Sidney suona una sveglia.**

2

David Carretta – Una settimana per fare l'Europa geopolitica – Il Foglio

Quando i capi di Stato e di governo si incontreranno giovedì a Bruxelles per l'ultimo Consiglio europeo del 2025, i leader dei ventisette stati membri avranno di fronte a **loro una serie di scelte che determineranno la capacità dell'Unione europea di esistere** come potenza nel nuovo mondo brutale di Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping. **Il finanziamento dell'Ucraina per i prossimi due anni e l'accordo di libero scambio con il Mercosur**, a prima vista, appaiono come questioni che nulla hanno a che fare l'una con l'altra. In realtà, le decisioni che saranno prese il 18 e 19 dicembre su questi due temi saranno **il test chiave della pretesa dell'Europa di essere un attore geopolitico e geoeconomico**. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ieri ha incontrato a Berlino gli inviati di Donald Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner, insieme al cancelliere tedesco, Friedrich Merz. In una conversazione via WhatsApp con dei giornalisti, **Zelensky ha spiegato di essere pronto a rinunciare all'adesione alla Nato, in cambio di garanzie di sicurezza "tipo articolo 5"** da parte degli Stati Uniti, giuridicamente vincolanti e approvate dal Congresso. **Zelensky ha aperto alla possibilità di ritirare le truppe ucraine dalla parte del Donbas che ancora controllano** se la Russia farà altrettanto per creare una zona demilitarizzata. "Il piano non sarà un piano che piacerà a tutti", ha detto Zelensky. **Ciò che conta è che piaccia a sufficienza a Donald Trump**. Il presidente americano accetterà la versione emendata da europei e ucraini per mettere la pressione su Vladimir Putin? Il Cremlino ha già rigettato le modifiche. Il consigliere di Putin, Yuri Ushakov, ha detto che se Trump accetterà gli emendamenti, Mosca avrà "*forti obiezioni*". Ma sulla guerra della Russia, l'Ue è davvero pronta a fare "*tutto quanto necessario*" per permettere all'Ucraina di non capitolare ed esistere come stato sovrano e indipendente? **Oppure prevarranno le difficoltà di bilancio, l'avversione al rischio e le stanchezze delle opinioni pubbliche per la guerra?** L'Ucraina rischia la bancarotta alla fine del primo trimestre del 2026. **Dalla capacità degli europei di garantire il suo finanziamento** dipende non solo la capacità di Kyiv di difendersi, ma anche la possibilità per Volodymyr Zelensky di rifiutare una capitolazione imposta da un accordo tra Trump e Putin. **I leader devono decidere se usare gli attivi sovrani russi per finanziare un prestito per l'Ucraina** da 90 miliardi di euro per due anni. Una vasta maggioranza è a favore. Venerdì è stato approvato un primo regolamento necessario a lanciare il prestito, con il divieto di trasferire gli attivi congelati nell'Ue alla Banca centrale russa. Ma due paesi chiave si mettono di traverso: Belgio e Italia hanno firmato con Bulgaria e Malta una dichiarazione per chiedere soluzioni alternative all'utilizzo degli attivi sovrani russi, come uno strumento di debito comune o una soluzione ponte. **I governi di Bart De Wever e Giorgia Meloni sanno che lo strumento di debito comune non è possibile**, a causa della regola dell'unanimità. Sanno anche che **una "soluzione ponte" indebolirebbe la posizione dell'Ucraina e metterebbe a rischio gli aiuti del Fondo monetario internazionale.**



(...) Tuttavia, sia De Wever sia Meloni hanno iniziato a mostrare segnali di esitazione che vanno oltre i problemi finanziari. Il premier belga ha detto di non credere che la Russia sarà costretta a pagare le riparazioni perché non perderà la guerra. In Italia la Lega di Matteo Salvini, secondo partito della coalizione di Meloni, ha chiesto di restituire gli attivi alla Russia. **La questione posta dal finanziamento dell'Ucraina è rilevante per tutta la sicurezza dell'Europa.** Questa è solo la prima di una serie di scelte difficili che i leader saranno chiamati a fare nei prossimi mesi. I ventisette sono pronti a fare aderire rapidamente l'Ucraina - forse già nel 2027 - come previsto da una bozza del piano che Zelensky sta discutendo con gli emissari di Trump? **I leader europei sono pronti a istituzionalizzare una Unione europea della difesa** con dentro l'Ucraina, il Regno Unito e la Norvegia per difendersi dalla minaccia di un'aggressione della Russia, come ha suggerito il commissario Andrius Kubilius? **Le domande sul Mercosur non sono diverse.** L'Ue è un partner credibile quando dice al mondo di voler espandere gli accordi commerciali per proteggersi dai dazi di Trump e dalle prepotenze economiche di Xi? **Oppure le proteste rumorose di una piccola minoranza, una parte degli agricoltori, avranno il sopravvento?** L'accordo con il Mercosur è stato negoziato per 25 anni. E' già stato concluso due volte, una prima nel giugno del 2019, una seconda nel dicembre del 2024. La Commissione ha offerto clausole di salvaguardia in caso di aumento improvviso delle importazioni del 10 per cento o calo dei prezzi del 10 per cento. Sono stati rafforzati i controlli sanitari e fitosanitari alle dogane europee e nei paesi terzi. Eppure **Francia e Italia non si sono ancora convinte a sostenere l'accordo con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay.** Ursula von der Leyen ha programmato di volare a Brasilia domenica 20 dicembre per firmare l'accordo durante un summit del Mercosur. Ma prima serve il via libera di una maggioranza qualificata degli Stati membri. Su spinta delle loro lobby agricole, Parigi e Roma continuano a sostenere che l'accordo nella sua forma attuale non può essere firmato. **Se la Francia o l'Italia non cambieranno posizione, sarà impossibile per la presidente della Commissione firmare.** I paesi del Mercosur potrebbero concludere che l'accordo con l'Ue è "morto", ci ha spiegato un diplomatico dell'Ue.

3

Oswaldo De Paolini- Macerie d'acciaio. Le colpe sull'Ilva- Il Giornale

Oggi non si apre soltanto una busta. Oggi si apre - o si chiude per sempre - la partita industriale forse più importante del momento. I commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria sono chiamati a dire **se l'ex Ilya può ancora essere salvata o se il Paese ha definitivamente scelto la strada dell'irrelevanza industriale,** mascherandola da tutela ambientale e da difesa di diritti che non sempre sono tali. Dopo tredici anni di gestione stravagante quando non dissennata, decreti tampone, ricorsi incrociati, volgare propaganda, ipocrisie e 50 miliardi di Pil bruciati, non esistono più alternative credibili. **O si accetta un piano di risanamento-rilancio vero,** con capitali privati, sacrifici sociali e un intervento diretto dello Stato, **oppure si prenda atto che l'Italia rinuncia all'acciaio primario e diventa dipendente dall'estero** per ogni infrastruttura strategica. Le offerte sul tavolo sono quello che resta dopo due anni di tentativi falliti del ministero guidato da Adolfo Urso (ma la colpa è anche di altri) e dopo un decennio di sabotaggi politici e giudiziari. Sia chiaro, non sono offerte da salti di gioia. Né sono indolori. Ma sono le uniche. **Flacks Group e Bedrock rappresentano l'ultimo treno.** E chi oggi proverà a farlo deragliare dovrà assumersene la responsabilità davanti al Paese. **La proposta di Michael Flacks è, numeri alla mano, l'unica che parli davvero di**



industria. Ottomilacinquecento occupati, investimenti stimati per 5 miliardi, una presenza pubblica transitoria al 30-40%. **Un euro simbolico per l'acquisto, certo lascia stupiti.** Ma chi conosce queste operazioni sa che il prezzo non è il problema: il problema sono i capitali che seguono e il rischio che qualcuno è disposto a prendersi. **Bedrock, invece, finora ha giocato una partita assai più modesta:** pochi occupati, investimenti scaricati sullo Stato, un'idea di ridimensionamento che equivale a una lenta eutanasia. Anche nella versione "migliorata" (rispetto a quella di agosto), con 5mila addetti e una divisione degli investimenti, resta un piano che non garantisce la continuità industriale di Taranto né il ruolo strategico dell'impianto. Difficile che in tre mesi l'abbia modificata radicalmente. **Ma il punto non è scegliere tra due fondi:** se offrono le garanzie necessarie, nulla quaestio. Il punto è dire finalmente la verità a un territorio, ai sindacati, alla magistratura e alla politica locale: l'ex Ilva non può essere insieme grande, pulita, occupazionale, gratuita e priva di conflitti. Questa favola, raccontata dai Cinquestelle di Giuseppe Conte e dalla sinistra più ideologica con spinte modello Schlein, ha prodotto solo macerie. **La magistratura tarantina, che da anni sfida governi** di ogni colore con una arroganza che meriterebbe ben altra risposta da parte del governo, ha ottenuto il risultato di paralizzare gli investimenti senza offrire una sola alternativa industriale. I sindacati hanno difeso ogni posto di lavoro sulla carta, **salvo poi invocare la cassa integrazione permanente come fosse un atto dovuto.** Infine, **la politica locale ha soffiato sul fuoco del consenso con raro piglio anti-Stato,** salvo poi pretendere miliardi-sanatoria da quello stesso Stato. A questo elenco va aggiunta **una responsabilità troppo spesso taciuta: quella degli acciaieri italiani.** Un settore che ha beneficiato di copiosi sostegni pubblici, dagli aiuti sull'energia alle misure emergenziali, ma che non ha mai trovato il coraggio - o la visione - di affrontare un'operazione industriale di sistema sull'ex Ilva. **Tutti pronti a invocare protezioni, nessuno disposto a esporsi su Taranto o Genova.** Perché l'acciaio va bene finché è profitto, non quando richiede investimenti, conflitti e scelte impopolari. **E i governi?** Dal sequestro a carico dei Riva in poi, tutti colpevoli. Ma su Conte 1 e Conte 2 pesa una responsabilità storica: aver scelto la strada della non-decisione, dell'eterna proroga, dell'obbedienza preventiva a pm, comitati e piazze. **Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un'azienda decotta, un impianto che cade a pezzi, migliaia di famiglie sospese.** Ora si chiede allo Stato di entrare per il 30-40% attraverso **Cassa depositi e prestiti.** È uno strappo ai principi liberali? Sì. Ma è uno strappo necessario. **Perché l'Italia senza acciaio non è un Paese moderno, ma una periferia manifatturiera dell'Europa.** Il fallimento dell'esperimento Invitalia dimostra che il pubblico da solo non basta. Ma dimostra anche che senza il pubblico nessun privato serio si avvicina a Taranto. E questo il compromesso da accettare, senza infingimenti ideologici. Oggi finisce il tempo delle alzate di spalle. Se questa operazione salta, non ci saranno altre offerte, altri bandi, altri miracoli. Ci sarà solo la chiusura definitiva, mascherata da "riconversione". E allora ciascuno dovrà guardarsi allo specchio. I magistrati che hanno governato l'acciaieria senza mai rispondere delle conseguenze. I sindacati che hanno detto sempre no senza mai sedersi davvero al tavolo. I politici che hanno preferito l'applauso facile alla scelta difficile. Gli acciaieri che **hanno incassato aiuti senza assumersi rischi. E i governi che hanno lasciato marcire la più grande acciaieria d'Europa. Oggi è l'ultima chiamata. Dopo, solo rovine.**



Un'ennesima doccia fredda. Il dato reso noto mercoledì scorso dall'Istat sulla produzione industriale di ottobre è andato sotto le previsioni, pur non particolarmente ottimistiche degli analisti. **Non si immaginava un arretramento così accentuato mese su mese** perché le indagini sulla fiducia delle imprese e sugli acquisti avevano rilasciato segnali positivi. E invece no: il -1% di ottobre ha sostanzialmente smentito quanti — in virtù dei dati di settembre e delle anticipazione delle survey aziendali — avevano dedotto che il fondo fosse stato toccato. Che la discesa della produzione industriale dopo oltre tre anni di sostanziale digiuno non potesse scendere ancora. Ma a smentirli c'è un altro elemento che ha fatalmente indotto e induce a considerazioni più grigie: riguarda il fatto che **la flessione congiunturale si è estesa a tutti i raggruppamenti principali di industria con la sola eccezione dell'energia** ed è stata particolarmente marcata per i beni durevoli (-2,1%). Raffinazione, computer ed elettronica, alimentare e chimico sono i settori caduti maggiormente e quello chimico anche su base annua è sceso ancor più del tessile-abbigliamento, sulla cui crisi sono stati versati fiumi di inchiostro. **Si tratta di una corsa all'indietro destinata a continuare anche nei prossimi mesi, dobbiamo attenderci il peggio?** Gli analisti di Intesa Sanpaolo sono cauti e pronosticano una sostanziale stagnazione della produzione industriale nell'ultimo trimestre del 2025, come a dire che **il punto di minimo, questa volta, per il ciclo industriale dovrebbe essere alle spalle**. Di conseguenza la previsione di Intesa parla di una produzione industriale che possa tornare a crescere nel 2026 e di stime sul Pil che restano nonostante tutto ferme allo 0,5% (per il 2025) e allo 0,8 (per l'anno successivo). **Come era giusto che fosse, i dati della scorsa settimana hanno dato vita a una riflessione tra gli addetti ai lavori**, cercando di scavare oltre il mero dato congiunturale. Secondo Nomisma, i guai della manifattura sono il segno di un'accentuata polarizzazione dentro il sistema delle imprese tra settori e tra tipologie di aziende. Molte sono dei veri campioni che vanno a gonfie vele, altre invece — ovviamente le Pmi — sono quasi a rischio di sopravvivenza. Più nero è il quadro dipinto dagli esperti del Censis nel loro 59° Rapporto sulla situazione sociale del Paese, uscito proprio in questi giorni. Si parla addirittura di «spirale della deindustrializzazione», di portata anche maggiore di quella che ha caratterizzato la fase successiva alla crisi finanziaria internazionale del 2008. **Argomenta il Censis che tra il 2022 e l'agosto del 2025 ben 31 raggruppamenti di imprese su un campione di 89 hanno fatto segnare sempre un andamento negativo della produzione industriale**. Tra questi spiccano alcuni dei gruppi più importanti del made in Italy che operano all'interno di distretti industriali emblematici per l'immagine dell'Italia nel mondo. E giù l'elenco: pelletteria, ceramica, gioielli, calzature, macchine per l'agricoltura, accessori per auto, rivestimento di metalli, tessile e fabbricazione di mobili. Tanta roba viene da commentare. Una fotografia alla quale dovremmo aggiungere, per onor di cronaca, i rischi di invasione delle merci cinesi che vengono ripetutamente segnalati in questi mesi e che riguardano soprattutto molti dei comparti sopra elencati sottoposti a concorrenza sleale. (...) I giovani lavoratori non si trovano e **il popolo degli imprenditori ha un'età media decisamente maggiorata rispetto anche solo a dieci anni fa**. Di conseguenza la tendenza a investire meno si rafforza e aumenta i rischi di desertificazione. Se anche improvvisamente decidessimo di cambiare di netto il nostro modello di specializzazione e virare verso le piattaforme digitali (ipotesi puramente letteraria) mancherebbe l'energia vitale per farlo. **Oggi nella manifattura italiana prevale, volenti o nolenti, una cultura conservativa** che trova per l'appunto nella demografia avversa la sua causa prima. Quanto alle cause congiunturali della caduta della produzione c'è — anche qui — con tutta evidenza, il peso di una popolazione che tende più al risparmio che ai consumi,



impedendo così al mercato interno di sostenere la produzione industriale. Aggiungiamo che l'export non solo deve confrontarsi negli scambi internazionali con la nuova e devastante cultura dei dazi trumpiani, ma in America anche con il differenziale eurodollaro che non può che penalizzare le nostre merci per quanto il consumatore yankee le ricerchi. (...)

5

Gianni Trovati – Pnrr, a otto mesi dal traguardo finale in arrivo la circolare «salva lavori» - Il Sole 24 Ore

I fogli cadono rapidamente dal calendario del Pnrr, e la curva di fine anno porta a vedere all'orizzonte la scadenza finale del 31 agosto prossimo; quando **i 159 traguardi** e obiettivi della maxi rata finale da 28,4 miliardi, **un numero triplo rispetto alla media delle scadenze precedenti**, dovranno chiudere la corsa di questi anni, al netto dei fondi trasferiti sulle facilities. Il passare delle settimane alimenta fra soggetti attuatori e imprese le incognite sulla gestione delle scadenze finali. E a Palazzo Chigi è alle limature finali una circolare con le istruzioni per chiarire quali sono gli aspetti su cui occorre concentrarsi per mettere in sicurezza gli obiettivi concordati con Bruxelles, e quindi i finanziamenti. Il tutto a partire da un dato cruciale: **l'accredito degli assegni europei dipende dal rispetto di milestones e target e non dal completamento del 100% dei lavori di ogni linea progettuale**, perché le due grandezze non coincidono. Nella rigenerazione urbana, per fare un esempio, i progetti ancora coperti dal Pnrr dopo la rimodulazione del 2023 sono circa 1.800, ma il target chiede il completamento di 1.085 interventi quindi, **una volta rispettato l'obiettivo europeo, gli altri lavori potranno continuare senza il rischio di alleggerire la rata**; e lo stesso accade in molti filoni che vedono impegnati gli enti locali, dai progetti del ministero della Cultura a quelli relativi all'Istruzione. Alla scadenza di agosto, altro chiarimento che dovrebbe arrivare dalla circolare, **le verifiche si concentreranno sull'ultimazione dei lavori, lasciando quindi tempo ulteriore per il collaudo**. Entro il 30 settembre andrà completata la rendicontazione, per aprire la strada all'accredito della rata finale entro dicembre 2026. **L'esigenza di chiarimenti ministeriali è cresciuta nelle ultime settimane sui territori**, perché nonostante l'allenamento di questi anni il principio delle verifiche basate sui risultati materiali misurati dai target anziché sui tradizionali passaggi procedurali fatica a prendere corpo nella gestione amministrativa del Piano. Soprattutto ora, quando **da affrontare c'è il rendiconto finale del Pnrr** e non un traguardo intermedio. L'avvicinarsi dei titoli di coda alimenta timori e incognite, e sono molte le segnalazioni di amministrazioni e imprese, in particolare nell'edilizia, che mostrano incertezze e spesso non firmano contratti per timore di penali o perdite di finanziamenti. La definizione puntuale del perimetro delle verifiche europee non si può però tradurre in un «*liberi tutti*», perché le scadenze incombono e dopo la sesta rimodulazione appena "*bollinata*" dalla Ue **i margini per flessibilità ulteriori sono quasi inesistenti**. Certo, c'è l'interesse comune, italiano e comunitario, a evitare problemi nelle rate per non lasciare scoperti investimenti arrivati comunque vicini alla realizzazione: ma **anni di confronti continui con la task force del Pnrr hanno ormai insegnato che gli esami comunitari sono rigidi**. L'esigenza di accelerare rimane, dunque. Anche, forse soprattutto, sul terreno della rendicontazione. Perché **la forbice fra la realtà materiale degli investimenti e quella fotografata da ReGis è ancora molto ampia**; troppo ampia, a nove mesi dalla certificazione finale sui sei anni del Pnrr.

6

7



Michela Finizio – Giochi, passeggini e moda junior: perse 3.300 imprese per l'infanzia– Il Sole 24 Ore

Meno nascite, meno giocattoli o carrozzine. **L'inverno demografico raffredda il commercio** dei prodotti per l'infanzia e in alcuni casi congela i bilanci delle imprese che fabbricano prodotti per neonati e bambini. Tanto che **alcuni noti marchi del made in Italy, che hanno scritto la storia dell'industria nazionale, rischiano di finire gambe all'aria**, compressi tra il calo dei consumi interni e il boom della concorrenza cinese, diventata insostenibile in seguito all'introduzione dei dazi Usa. I dati sullo stock di imprese localizzate sul territorio nazionale (sedi e unità locali) e sugli addetti del comparto, estratti da Infocamere-Unioncamere dalla banca dati Movimprese e dall'archivio Inps, parlano chiaro: **a fine 2024 si contavano 17.626 realtà attive nei principali settori dell'economia dell'infanzia, in calo del 15,7%** rispetto al 2014 (-3.300 imprese in totale); di queste, le attività manifatturiere specializzate nella fabbricazione di giocattoli, carrozzine e passeggini sono circa 1.052, in calo del 32,7% nel decennio. **Anche gli addetti sono diminuiti: si contano 30.477 occupati, il 6,7% in meno rispetto a dieci anni fa** e la flessione della manodopera impiegata risulta sempre più accentuata nel manifatturiero (-26,4% sul 2014). La crisi dei prodotti per l'infanzia - sia nel commercio sia nel manifatturiero - sembra riflettere le statistiche (senza prospettive) degli iscritti all'Anagrafe italiana. Al primo gennaio 2025 il bacino di potenziali consumatori si componeva di 4,84 milioni di bambini in età compresa tra 0 e 10 anni. **Rispetto a gennaio 2015, quindi rispetto a dieci anni fa, il calo demografico è stato di oltre 1,21 milioni di residenti** (-20%), con un trend più marcato tra i neonati (-25,5% gli individui sotto l'annodi vita). (...) I numeri si traducono nella riduzione dei consumi non alimentari per l'infanzia. Nel 2024 gli italiani hanno speso 111,6 miliardi di euro per l'acquisto di prodotti e beni non alimentari monitorati dall'**Osservatorio Non Food di GSi Italy**: rispetto al 2023, la spesa ha registrato un aumento dello 0,6% (+18,6% rispetto al 2020, anno della pandemia), ma i due comparti che - in controtendenza - risultano più colpiti sono la cancelleria (-2,9%) e i giocattoli (-3,4%). Gli acquisti di queste ultime settimane, sempre più ravvicinati rispetto al periodo natalizio, **fanno comunque ben sperare gli operatori per la chiusura del 2025**, che secondo **Assogiocattoli** già nei primi sei mesi ha registrato una crescita del 6,8% rispetto allo stesso periodo 2024. Tornando ai dati Movimprese, le società attive nella fabbricazione di giochi e giocattoli nel 2014 in Italia erano 3.163 e occupavano oltre 4.200 addetti. Oggi se ne contano 1.028 con solamente 1.500 impiegati: di queste 283 sono in Lombardia e 103 in Emilia Romagna, dove dieci anni fa se ne contavano rispettivamente 602 e 420. **Passando all'industria che fabbrica carrozzine e passeggini** le attività iscritte al Registro delle imprese al 31 dicembre 2024 **erano solo 24 con poco meno di 700 addetti, meno della metà rispetto alle 59 imprese che nel 2014 occupavano più di mille impiegati**. Tra queste ci sono alcune aziende storiche che oggi però faticano a restare a galla (si vedano le due storie a destra). **La crisi coinvolge anche il settore dell'abbigliamento junior**. Il kidswear italiano (per ragazzi/e tra 0-14 anni, intimo ed accessori inclusi) ha chiuso il 2024 con un fatturato in flessione del 14,4%, a quota 3,1 miliardi di euro, secondo le stime dell'ufficio studi economici di Confindustria Moda. (...) Sempre analizzando la banca dati Movimprese, si scopre **nell'ultimo decennio sono scomparsi 1.032 i negozi di vendita al dettaglio** di abbigliamento per bambini e neonati, a cui si affianca una perdita di 1.751 punti vendita di giochi e giocattoli.



Annamaria Angelone – Il lavoro sociale – La Stampa

Aiutare gli altri e trasformarlo in un valore aggiunto anche per la carriera professionale. È quanto prevede il riconoscimento delle competenze acquisite con le attività di volontariato. **Una piccola "rivoluzione" per migliaia di studenti e lavoratori di qualsiasi età che sono impegnati in una buona causa** o hanno intenzione di farlo in un prossimo futuro. Stando al provvedimento del ministero del Lavoro e delle politiche sociali, **saranno gli enti del terzo settore i soggetti titolati ad attestare le competenze acquisite sul campo** seguendo alcuni criteri. Innanzitutto, servirà effettuare un'attività di almeno 60 ore in 12 mesi. Dunque, ai fini dell'attestazione, non sono ammesse eventuali partecipazioni sporadiche a eventi benefici o, per esempio, la presenza a una sola giornata di raccolta fondi. **Serve poi definire un progetto formativo dell'attività di volontariato (il "patto di servizio")**, in modo che le competenze maturate durante il percorso possano essere ben delineate. Un passaggio che, come avviene già abitualmente nel mondo del no-profit, avverrà con un colloquio preliminare per capire quali sono le aspirazioni del volontario e dove si sente più motivato a impegnarsi. **Il progetto personalizzato, quindi, descriverà nel dettaglio compiti svolti e abilità acquisite.** Prevista anche l'assegnazione di un tutor per il percorso. Ma quali competenze potranno essere formalmente attestate? *«Ci concentreremo sulle "soft skills" e su quelle della persona»* spiega **Patrizia Bertoni, responsabile nazionale formazione del Forum Terzo Settore**, principale organismo di rappresentanza in Italia. *«Per esempio, la capacità di relazionarsi con gli altri, quella di coordinarsi e lavorare in gruppo, saper gestire un imprevisto e trovare una soluzione. E ancora, la necessità di prendere una decisione o "imparare ad imparare", strategica nella carriera lavorativa di chiunque».* In quest'ultimo caso, il focus non è tanto l'atteggiamento ad apprendere quanto a **non smettere di farlo per restare innovativi.** Qualcosa che l'esperienza sul campo non fa mancare. Una recente ricerca sulle competenze dei volontari condotta dal Forum Terzo settore e Caritas in collaborazione con il dipartimento di Scienze della formazione dell'università Roma Tre, ha individuato fino a **undici tipologie di competenze trasversali** messe in atto e utilizzate nel corso delle attività a scopo benefico: dalla capacità di comunicare in modo efficace allo spirito di collaborazione, dalla gestione delle proprie emozioni all'empatia fino all'attitudine ad affrontare i cambiamenti e adattarsi. Non solo. **Secondo l'Istat "l'esercito del bene" in Italia conta quasi 4,7 milioni di volontari**, impegnati nelle attività organizzate o con aiuti diretti in prima persona: il 9,1% della popolazione. **La stessa rilevazione fotografa le attività di volontariato equiparabili a professioni presenti nel mondo del lavoro.** Un quarto di volontari, per esempio, è impegnato in attività qualificate nei servizi alla persona: cura di bambini, anziani, malati, servizi di ristorazione. Un altro 8% svolge attività pari a professioni intellettuali e altamente specializzate quali medici, legali, docenti, comunicatori, musicisti e altri professionisti della cultura e dell'informazione. Circa il 6% di volontari ha ruoli di ufficio, segreteria, gestione amministrativa, centralino o supporto nelle pratiche burocratiche. Quanto alle attività tecniche, **più di un quarto di volontari si presta a una varietà di ruoli nei servizi sociali** (assistenti, mediatori, catechisti), nel turismo e nello sport (animatori, guide, istruttori), nelle mansioni sanitarie. E ci sono anche volontari conducenti o specializzati, ad esempio in artigianato e agricoltura. Il nuovo sistema consentirà, di valutare formalmente tali capacità in un'attestazione finale. **Nella pratica, si tratterà di una auto-dichiarazione del volontario ma sotto la supervisione del tutor e comprovata dall'ente**, dunque valevole *"erga omnes"*. Il documento sarà poi archiviato e conservato per **garantire la portabilità delle competenze in qualsiasi momento**, anche ai fini dell'occupabilità. Quali i vantaggi? L'attestato potrà valere nei



percorsi formativi ma anche nei processi di selezione del personale e nei concorsi pubblici. «Al pari di quanto avviene per il servizio civile si tradurrà in un punteggio in più. A parità di punteggio, inoltre, nel concorso pubblico sarà prescelto il candidato che ha fatto attività di volontariato». A livello scolastico e universitario, sarà convertito in crediti (si punta ad almeno 12 Cfu pari a un esame di un corso di laurea). Molti atenei, del resto, hanno già un proprio binario. «Dal 2009 a oggi, abbiamo attivato tre diversi programmi di volontariato» racconta Marco Caselli, ordinario di Sociologia alla facoltà di Scienze politiche e direttore del Centro di ateneo per la solidarietà internazionale dell'Università Cattolica. «Sono esperienze di conoscenza, confronto e formazione. Si pensi, per esempio, agli studenti medici che vanno come volontari all'estero. Li riconosciamo anche come crediti ma viene deciso per singola facoltà e corso di laurea». **Sulla carta, le attività di volontariato aprono uno spazio di formazione integrativa anche per il mondo del lavoro.** Tanto più se si considera che le imprese, in particolare le piccole, lamentano spesso la carenza di questo genere di competenze quando cercano personale. Ma **anche fra i volontari, oltre al desiderio di "sentirsi utili" emerge spesso il bisogno di crescita personale.** (...) **Chi vuole, quindi, già da gennaio prossimo può scegliere un ente no profit** (circa 136 mila quelli iscritti al Registro Unico Nazionale del Terzo settore fra organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, enti filantropici, imprese e cooperative sociali, società di mutuo soccorso e reti associative) dove far riconoscere le competenze. **Sarà possibile anche attestare ex post quelle maturate durante attività benefiche svolte in passato,** a patto di poter ricostruire tutto secondo la procedura standard.

8

Alberto Brambilla - 7 milioni con il Paese sulle spalle - L'Economia

A sentire le affermazioni di alcuni sindacalisti e di una parte della politica **noi italiani saremmo un popolo oppresso dalle tasse che a fatica arriva alla fine del mese** con i prezzi che rincarano spesso. Ma è proprio così? Dall'ultimo Osservatorio sulle dichiarazioni dei redditi ai fini Irpef, realizzato dal Centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali su dati Mef e Agenzia delle Entrate relativi ai redditi prodotti nel 2023, dichiarati nel 2024 e resi disponibili qualche mese fa, emerge che **su una popolazione di 58.997.201 cittadini residenti quelli che hanno presentato una dichiarazione dei redditi sono stati 42.570.078.** Per cui a ogni dichiarante corrispondono 1,386 abitanti. Tra i dichiaranti, **1.184.272 (+170 mila unità sullo scorso anno) denunciano un reddito nullo o negativo** e quindi non pagano né tasse né contributi. A versare almeno 1 euro di Irpef sono solo in 33.540.428, vale a dire poco più della metà degli italiani; quindi, malgrado il miglioramento di Pil e occupazione, **il 43,15% non ha redditi, non paga tasse e vive a carico di qualcun altro o della collettività** e tuttavia beneficia gratuitamente di tutti i servizi dello Stato e degli enti locali. Proseguendo nell'analisi, tra i soggetti che hanno redditi positivi e pagano almeno 1 euro di Irpef, scopriamo che il 72, 59% di coloro che dichiarano redditi fino a 29 mila euro pagano solo il 23,13% di tutta l'Irpef, un'imposta neppure sufficiente a coprire le prime tre funzioni di welfare (sanità, assistenza sociale e istruzione). Ma c'è di più: **se sommiamo i primi 4 scaglioni di reddito, il dato finale è ancora più eclatante.** Nel primo scaglione ci sono i dichiaranti redditi negativi (1.184.272); nel secondo quelli che denunciano da 0 a 7.500 euro lordi, pari a 7.288.399, il 17,12% del totale, che pagano in media 26 euro di Irpef l'anno, (19 se rapportati ai cittadini) e anche questi sono a carico dell'intera collettività. Nella terza fascia, i contribuenti che dichiarano redditi tra i 7.500 e i 15.000 euro



lordi l'anno sono 7.696.479: in questo caso, al netto del trattamento integrativo (Tir), **l'Irpef media annua pagata per contribuente è di 296 euro (214 per abitante)**. Nella quarta fascia i dichiaranti tra 15.000 e 20.000 euro di reddito lordo sono 5,072 milioni e pagano un'imposta media annua di 1.817 euro, che si riduce a 1.311 euro per singolo abitante. Queste prime 4 fasce che comprendono 21.241.435 dichiaranti e a cui corrispondo per il rapporto spiegato sopra, 29.438.170 italiani, versano solo il 6,45% del totale Irpef pari a 1,69 miliardi. (...) Poi ci sono i contribuenti tra 20 e 29.000 euro che sono 9.658.273, la metà dei quali non supera, anche per motivi fiscali e di Isee, i 25 mila euro; e con loro arriviamo al **fatidico 72,59% degli italiani che pagano solo il 23,13% di tutta l'Irpef**. Ma chi paga l'Irpef? Sopra i 300.000 euro di reddito troviamo 59.553 italiani che da soli pagano 14,368 miliardi, pari al 6,94% del totale e con un versamento medio pro capite di 241.275, cioè 438 volte la media Irpef dei primi 4 scaglioni; in pratica poco più di 59 mila persone pagano di più di oltre 29 milioni di italiani. Quelli che dichiarano tra 200.000 a 300.000 euro sono 86.279 che pagano 7,58 miliardi di Irpef pari al 3,66% del totale, con un'imposta media di 87.890 euro. Tra 100.000 e 200.000 euro ci sono 556.548 dichiaranti che versano 24,52 miliardi pari all'n, 84% del totale ed un'imposta media di 44.060 euro. Mancano ancora due scaglioni: **il primo da 55.000 a 100.000 euro di reddito annuo che conta 1.776.374 dichiaranti che si sobbarcano 37,032 miliardi di Irpef pari al 17,88%** del totale con un versamento medio di 20.847 euro; infine quelli che dichiarano da 35.000 a 55.000 euro che sono 4.832.187, pagano 48,48 miliardi di imposta pari al 23,40% del totale e con un versamento medio di 10.032. **I dichiaranti di questi scaglioni che qualcuno definirebbe i ricchi ai quali applicare ancora maggiori tasse, sono solo 7,3 milioni di italiani pari al 17,17%** ma che pagano il 63,71% dell'imposta sui redditi delle persone fisiche e oltre il 95% delle altre imposte dirette (Ires, Trap, addizionali e sostitutive). Quello che colpisce è che solo poco meno di un sesto della popolazione dichiara redditi da 35 mila euro in su che, per inciso corrispondono a circa 2 mila euro netti al mese per 12 mensilità. Inoltre, **risulta difficile credere che 11,7 milioni di italiani vivano con redditi da zero a 7.500 euro** cioè una media di circa 312 euro lordi al mese e che altri 10,6 milioni vivano con meno di mille euro lordi al mese ed infine che altri 7 milioni vivano con circa 1.450 euro lordi ogni mese. Siamo così poveri? È povero un popolo che si gioca 150 miliardi nel 2023 al gioco d'azzardo più altri 25 miliardi irregolari (quasi 3 mila euro a testa neonati compresi)? È povero un popolo che nelle classifiche internazionali primeggia per abbonamenti a Pay TV, possesso di smartphone, animali da compagnia? Qualche dubbio viene. **E infatti siamo i primi nella classifica Ocse per evasione fiscale e ultimi per tasso di occupazione e produttività**. Siamo evasori? Sì, dimostrando la debolezza delle politiche basate su un falso sogno e incentrate sul pericoloso binomio «*meno dichiarati e più avrai dallo Stato*», mentre invece «*più dichiarati meno agevolazioni, meno bonus e più tasse e più controlli*». E infatti, meno si dichiara e più agevolazioni e distribuzione di denaro pubblico tipo l'Auuf (la paghetta di stato), sussidi, prestazioni assistenziali e bonus si ottengono, oltre alla generosa (troppo) Naspi; **il tutto sulla base dell'Isee, che rischia di essere uno dei motori del sommerso se incentiva a dichiarare il meno possibile e a lavorare in nero**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it